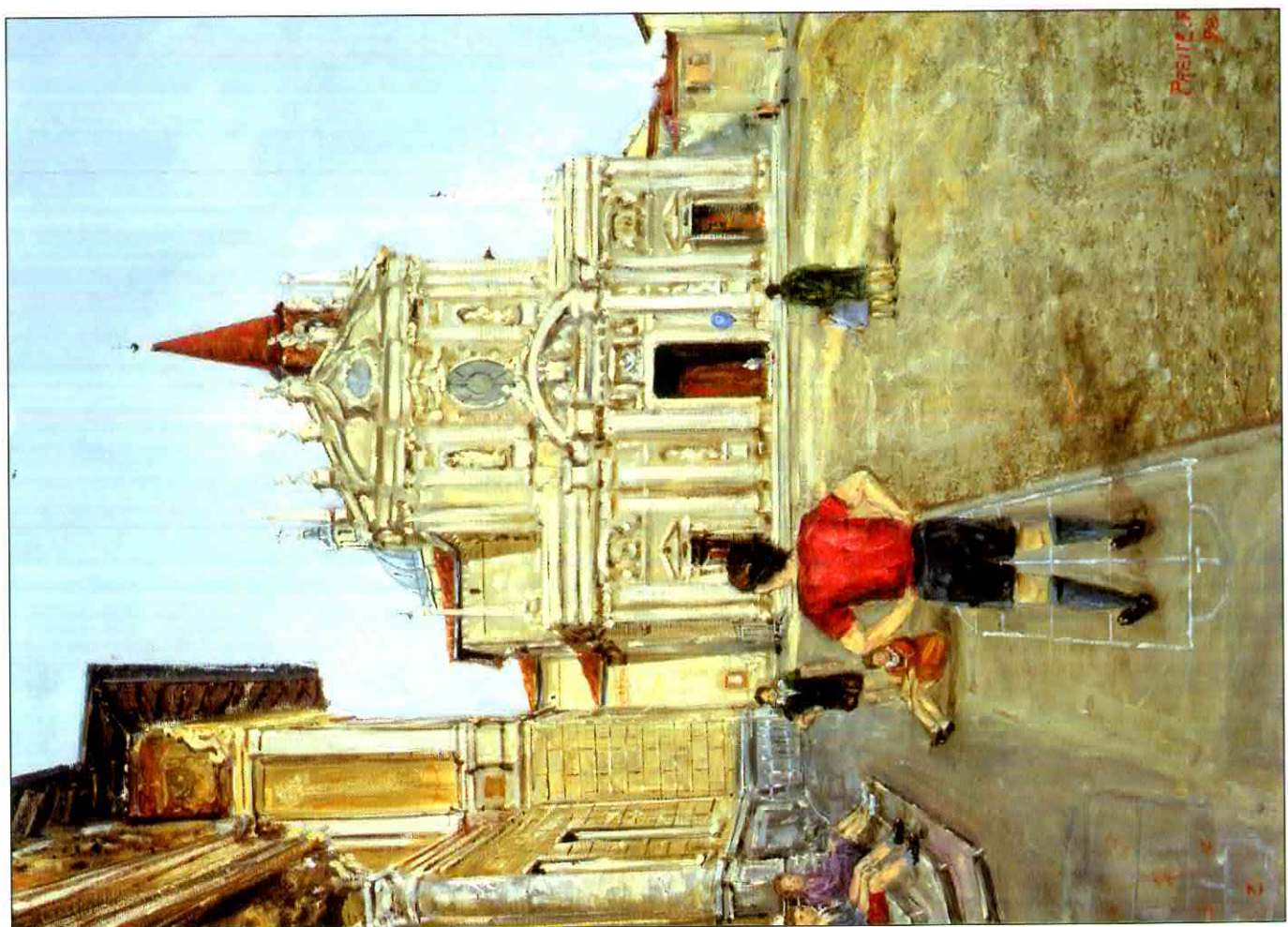


MONDU

Non è un gioco del tutto superato, anzi per molte bambine rappresenta ancora un simpatico divertimento. Ed anche le nostre Ospiti, durante la loro fanciullezza, si diletavano a tracciare con un sasso delle righe per terra che rappresentassero varie caselle numerate: la prova consisteva nel lanciare nei vari spazi e "ripercorrerli" tutti saltellando di quadrato in quadrato con una gamba sola.

L'abilità era proprio quella di saper saltare su una sola gamba, senza stancarsi, senza appoggiare il piede che avrebbe dovuto restare sollevato da terra: vinceva infatti chi riusciva a saltare in questo modo e senza calpestare le righe che formavano la griglia, ("a brisiga"), "l'impalcatura" del gioco disegnata per terra.

Perché il gioco si chiamava così? Rispondono le Ospiti: "Forse perché a noi bambine che non potevamo mai andare a fare passeggiate, allontanarci da casa per lunghi viaggi, trascorrere periodi di vacanza in luoghi lontani, sembrava di girare il mondo intero con la nostra fantasia. Ed era certo: se avessimo potuto veramente girare il mondo l'avremmo fatto anche con una gamba sola!!!".
Come nel gioco, appunto.



(ROCCO PREITE)

Giugno

Giugno



(CARLO FARIOLI)

BUGÈTI

“Giügà a bugèti” (giocare con le biglie) era tipicamente maschile e, come rivelano i nostri Ospiti, ne erano favoriti i consumatori di “gazúsa” (la mitica, frizzante gassosa). Nel senso che le biglie più “pregiate” e più richieste erano proprio quelle che molti anni fa fungevano da tappo delle bottiglie di gassosa. Erano di vetro trasparente, come la bottiglia: per poter gustare la bevanda bisognava fare una certa pressione sulla biglia che così premuta cadeva sul fondo e poteva poi essere recuperata (rompendo la bottiglia vuota) per utilizzarla nei giochi dei ragazzi. Chi non possedeva questo tipo di biglie, doveva comprarle in qualche cartoleria: ma non erano di vetro e colorate all’interno, come successivamente furono messe in commercio. Le più antiche erano di terracotta, e rappresentavano la merce di scambio anche in ambito scolastico. Il gioco consisteva nel mettere in palio “un pignö da bugèti” (un mucchietto di biglie) formato da tre biglie collocate l’una vicino all’altra e sormontate da una quarta: chi voleva conquistarsele doveva colpirle da una certa distanza. Se riusciva a centrarle (con un certo numero di tentativi stabilito in precedenza) diventavano sue, altrimenti le biglie che aveva lanciato e andate a vuoto se le intascava il proprietario del “pignö”.

RÈLA

Si poteva essere in numero illimitato di ragazzi per partecipare a questo gioco; e infatti i nostri Ospiti ricordano che si vedevano frotte di ragazzini armeggiare con un bastoncino accanto ad uno "strano" pezzo di legno.

In realtà per organizzare questo gioco occorreva un legnetto della lunghezza di circa quindici centimetri, un legnetto che doveva essere lavorato in modo tale che da entrambi i lati risultasse quasi aguzzo e levigato nella parte centrale così da essere un po' incurvato.

Lo si deponeva per terra ed ecco che entrava in gara il primo concorrente che, battendo sul legnetto, doveva riuscire a sollevarlo in aria e poi con prontezza e vigoria, proprio mentre era alzato da terra, colpirlo al volo cercando di scagliarlo il più lontano possibile.

Ovviamente la vincita del gioco spettava a colui che riusciva a lanciare il legnetto, nel modo appena descritto, il più lontano possibile.



(CARLO GIANNI)

Agosto

Agosto



(MARCO ZAMBRELLI)

TÒLA

La necessità aguzzava l'ingegno dei bambini anche nel campo del divertimento. Del resto in una società semplice, non consumistica come l'attuale, la povertà (e forse anche la miseria) abituava tutti, anche i bambini, ad accontentarsi di poco e a divertirsi con poco: in un contesto del genere anche le cose più insignificanti non venivano buttate, e in qualche caso venivano riutilizzate dai ragazzi per i loro passatempi. A cosa può servire una lattina vuota di pomodori, di piselli, di fagioli, o di qualunque altro genere alimentare? L'inventiva dei ragazzi di un tempo la fecero diventare l'involontaria protagonista di un gioco che chiamarono "a tòla". Si trattava per l'appunto di collocare un barattolo vuoto, come si accennava poco sopra, nel mezzo di un cerchio per poi cercare di colpirlo con un certo numero di sassi ("a sgiàtera" era il tipo di sasso richiesto).

La distanza a cui doveva mettersi il lanciatore era di dieci-quindici metri e l'abilità consisteva sì nell'aver forza e mira per colpire la lattina, ma anche nel cercare di non farla uscire dal cerchio entro cui era collocata.

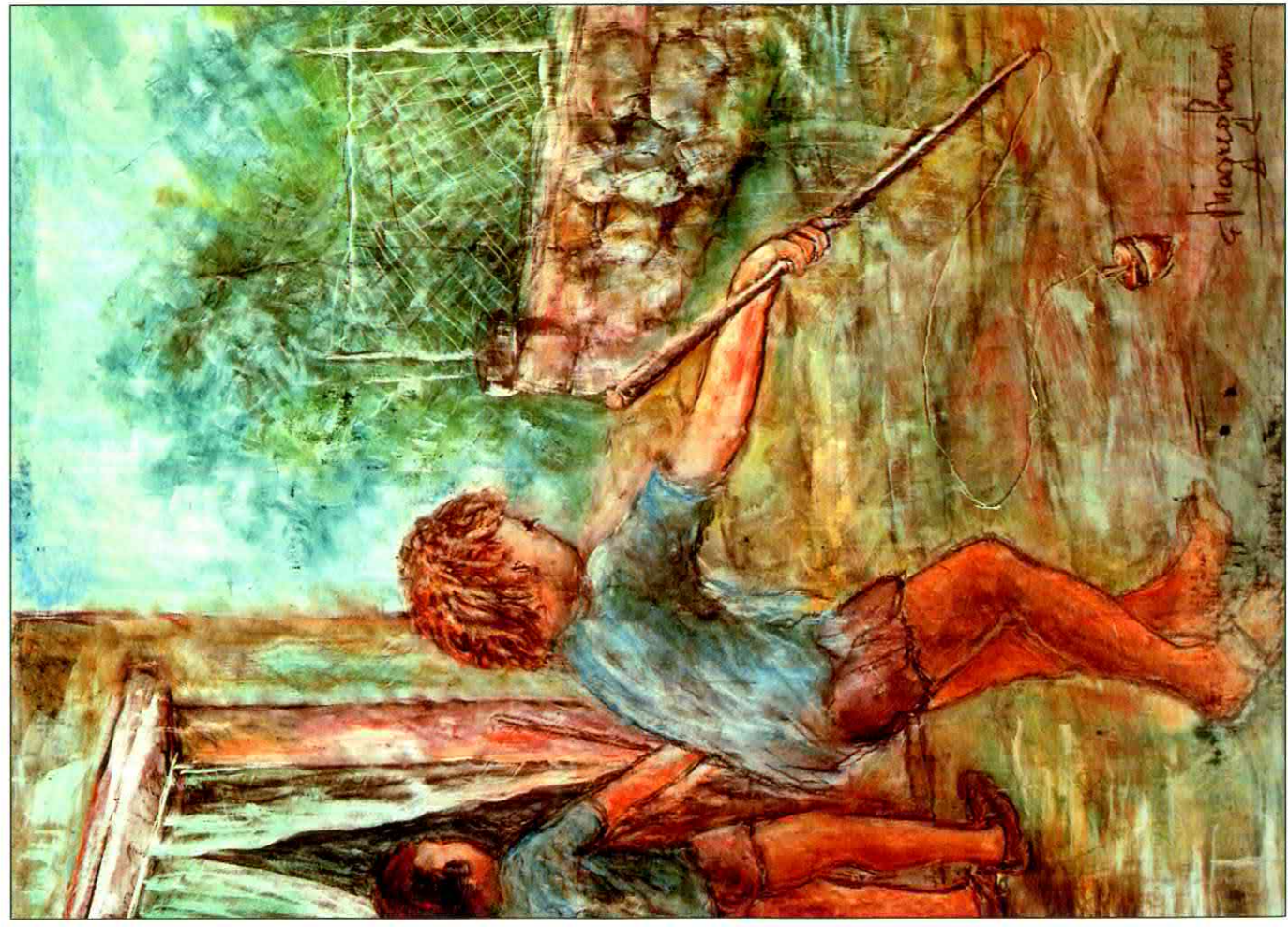
CALIMÓN

Ognuno di noi, nella sua infanzia, ha avuto una trottola tra i suoi giocattoli più cari; non era certo come quelle più recenti, di varie dimensioni, addirittura con tanto di musicchetta o di lucine colorate intermittenti.

Quella però di cui raccontano i nostri Ospiti è veramente singolare. "Ul calimón" infatti era una trottolina di legno attorno cui veniva messa una corda, in modo da risultare quasi interamente fasciata da essa.

Dal capo della corda che risultava libero c'era un bastoncino che veniva impugnato quando "ul calimón" era collocato per terra per iniziare il gioco. Si cercava di farlo rimanere in equilibrio sulla parte appuntita e simultaneamente, con velocità e destrezza, afferrando il bastoncino (quasi fosse una frusta), di srotolarla vorticosamente la corda della trottola permettendole così di roteare su se stessa.

Il divertimento era sì quello di vederla girare il più velocemente possibile, ma anche cercare (con quella specie di frusta appena descritta) di mantenere sempre la stessa velocità in modo da non farle perdere l'equilibrio e continuare a girare instancabilmente.



(GIGI MAGLIANI)

Novembre



(FERDINANDO PAGANI)

FA A MAMA CUNT'A PIGÓTA

11

Giocare “alla mamma” (con altre varianti - giocare al dottore, alla maestra, al negoziante, ecc. - secondo la fantasia della bambine che cercano in ogni epoca e in ogni tipo di società di imitare gli adulti e il loro mondo...) è un passatempo che non tramonerà mai.

Sia per il senso materno innato in ogni bambina, sia perché si vuole scimmiettare più o meno goffamente la propria mamma sentendosi così un po' più grandicelle e saputelle.

Quando le nostre Ospiti erano bambine le bambole non parlavano, non cantavano, non camminavano (e si facevano la pipì addosso solo nell'immaginazione della bambine che vi giocavano...); non erano di ceramica (“Chi poteva permetterselo?!, dicono le nostre Ospiti), e neanche di plastica (“Ce n'erano poche in commercio, ed erano costose anche loro...” commentano ancora).

Erano invece fatte di pezza, e qualche bambina si costruiva la propria “pigóta” addirittura con gli stracci: dove non poteva arrivare la povertà suppliva l'inventiva delle bambine di allora che si divertivano con le loro sobrie “figliollette” a gironzolare idealmente per la città “pa' ndá in una cái butúa a pruédri” (in qualche negozio a fare acquisti).

Novembre

SPITIGÙA

11

La neve da sempre è la gioia di tutti i bambini, non tanto perché le città assumono un aspetto insolitamente romantico e i paesaggi acquistano contorni ancora più sognanti, ma per la possibilità di divertirsi e di sbizzarrirsi in giochi resi possibili dall'eccezionalità dell'evento nel periodo invernale.

Anche tra i nostri Ospiti non c'è nessuno che, da bambini (e anche dopo...), non abbia mai tirato una palla di neve, costruito un fantoccio, fatto scherzi con la neve, scivolato con i sistemi più strani (erano rarissimi gli slittini, più frequenti invece semplici pezzi di plastica...) o che si sia tuffato nella neve soffice per lasciarsi l'impronta della propria persona ("a dinèta" invece era l'impronta nella neve lasciata grazie ad uno spintone di qualche compagno o compagna di giochi).

Ma il gioco preferito dai ragazzi era la "spitigùa", cioè "la scivolata". Meglio sul ghiaccio di qualche pozzanghera, ma andava bene anche la neve che veniva accuratamente pressata fino a farla diventare ghiaccio; ci si metteva in tre, quattro, cinque in fila indiana e... via a scivolare, a schizzare come saette cercando di mantenersi in equilibrio e cercando di frenare in tempo la corsa per non franare contro qualche pericolo.

È senz'altro arduo e inopportuno pensare alla "spitigùa" come l'antesignana del pattinaggio artistico, anche perché le calzature non erano eleganti pattini o comodi schettini, ma necessariamente rudi zoccoli ("i zucraùni")...



(SERGIO ANDREOLI)